

# Uno sguardo inusuale su morte, suicidio assistito ed eutanasia

(Prima parte)

**Franco M. Zambotto**

Nell'Europa contemporanea stanno ri-emergendo socialmente due fenomeni già presenti nella cultura greco-romana antica:

- ▶ il mistero;
- ▶ la mistificazione orgiastica.

Perché la civiltà tecnologica ci sta portando a questa retrocessione/decadenza culturale?

Perché non ha ancora rimosso il Platonismo che ancora parla alle sue viscere: la scienza ha la pretesa di assoggettare la decisione responsabile al sapere, alla dimensione cognitiva.

La scienza platonica della immortalità dell'anima è il risultato del confronto fra l'elemento orgiastico e la responsabilità. Nella mistificazione orgiastica non esiste responsabilità, non può esistere la responsabilità pena la distruzione dell'orgiastico. Solo se l'elemento orgiastico viene subordinato al sapere può nascere la responsabilità.

Subordinare dunque la responsabilità solo alla oggettività del sapere significa annullare la responsabilità perché la si priva di un elemento costitutivo che è il mistero orgiastico, il segreto.

Se una decisione si conforma a un sapere non si tratta più di una decisione responsabile ma della messa in opera tecnicamente di un dispositivo cognitivo, del dispiegamento meccanico di un teorema.

Se la condizione di possibilità della responsabilità consiste nel decidere di agire solo conformarsi a un sapere, si deve conseguentemente ammettere che la condizione di impossibilità della responsabilità sta nel fare senza conformarsi a un sapere. Con queste argomentazioni si arriva alla cosiddetta aporia della responsabilità.

La scienza in tal modo costringe la responsabilità nel labirinto delle aporie (le aporie sono situazioni senza vie di uscita).

La caduta nell'inautentico così diffusa nei sistemi educativi, nei *social media*, nella comunicazione in generale, nei rapporti sociali standard ci riporta necessariamente nel mondo dell'orgiastico e nel demonico.

La cultura tecnologica contemporanea non neutralizza alcun elemento del reale "bensì fa riemergere una certa forma di demonico". Perciò stesso ci porta nel regno della indifferenza e della noia. Nel regno del demonico dominano il campo: noia, infelicità e indifferenza.

La cultura della noia si sincronizza, analogamente ai principi della fisica quantistica, con la cultura dell'orgiastico perché noia e indifferenza sono nate dalla stessa scintilla originale e ciò che nasce dalla stessa scintilla originale si influenza reciprocamente in modo istantaneo per sempre.

Inoltre, a potenziare il quadro, si osserva che il livello della noia si sincronizza ed evolve con il livello di sviluppo della tecnologia.

Perché la cultura di una tecnologia neutralizzante livella tutti gli individui sul piano della noia? Perché livella e neutralizza la singolarità insostituibile e misteriosa dell'Io responsabile?

Semplice: perché l'Io tecnologico porta alla negazione dell'Io responsabile.

Nel mondo tecnologico l'individualismo è radicato nel ruolo sociale e non nella sua natura di un Io come persona.

In termini teatrali si direbbe che siamo di fronte a un individualismo del personaggio e non a un individualismo della persona che, tuttavia, impersona il personaggio.

Stiamo parlando di un individualismo dell'attore, della maschera e non della persona.

Questo tipo di individualismo prende origine dal Rinascimento e si radica nel ruolo sociale recitato e non nella natura della persona.

Il segreto della persona (oggi ridotto giuridicamente a *privacy* e tutelato dalla legge) resta nascosto dietro la maschera sociale.

Da questo fenomeno nuovo derivano tutte quelle dottrine che non considerano la persona singolare nella sua autenticità non dissimulata: liberalismo, socialismo, collettivismo, democrazia, totalitarismo.

Tutte queste figure politiche condividono un elemento: l'indifferenza verso ciò



che non sia la oggettività del ruolo sociale.

La nozione borghese di uguaglianza diventa uguaglianza quantificabile dei ruoli non uguaglianza delle persone.

Stiamo muovendo una critica al simulacro sociale, una critica alla maschera.

Come la maschera del ruolo sociale dissimula la autenticità dell'Io insostituibile così la civiltà della noia figlia della oggettività tecnologico-scientifica dissimula il mistero che si nasconde sotto ciò che viene scoperto e svelato.

Infatti, in antico si diceva "ciò che svela la vela" e in questo svelamento consiste il mistero.

La pretesa tecnologico-scientifica di svelare tutto dissimula ciò che per sua natura consiste nel rimanere nascosto: l'autentico mistero della natura della persona.

Il mistero autentico deve necessariamente restare sempre misterioso e noi dobbiamo lasciarlo essere ciò che è: velato, in disparte, dissimulato.

Le cose che stiamo tentando di screditare con questo scritto sono la inautenticità nelle relazioni sociali, la noia, la tecnica, l'individualismo, la maschera, il ruolo. Tutte cose che sorgono dalla metafisica della forza.

Il posto prima occupato dalla ontologia ossia dall'Essere è stato poi e oggi occupato dalla forza.

La forza è diventata la figura dell'Esse-re. Significa che l'essere è stato ridotto a "forza determinabile e potenza calcolabile" col metodo scientifico e in tal modo è diventato "homo quantificabilis".

Alla fine dobbiamo ammettere che egli o ella, essere umano, si pone in modo omogeneo fra le forze del mondo, omogeneo al mondo delle pure forze.

Martin Heidegger riassume tutto quanto appena detto nella formulazione: "nella forza si nasconde l'Essere" e ancora "la forza si mostra come il massimo occultamento dell'Essere" o anche "la forza dissimula l'Essere".

Il mistero dell'Essere è dissimulato nell'esibire l'essere come Forza, nel mo-

strarlo nella sua maschera, nella sua finzione o nel suo simulacro.

Per questo si parla di dissimulazione non autentica.

Citando *La lettera rubata* di Edgar Allan Poe (dove per lettera si intende l'Essere): "così la Forza si mostra come il massimo occultamento dell'Essere che è più al sicuro proprio là dove si espone allo sguardo di tutti", scopriamo che il posto dell'uomo morto è essenziale nella lettera rubata e siamo condotti verso la apprensione della morte.

Il concetto di apprensione della morte riguarda la preoccupazione, la sollecitudine inquieta, il prendersi cura dell'anima (*epimeleia tes psyches*), l'esercitarsi a morire (*meléte thanátou* socratico), il significato da assegnare alla morte nelle varie culture e religioni.

Esercitarsi alla morte è simulare di veder arrivare ciò che non si vede arrivare, ciò che non si potrà mai veder arrivare.

Ogni volta l'Io personale anticipa la propria morte dandole o conferendole un altro valore di cui non potrà mai appro-



priarsi, dunque la morte resta un *misterium tremendum*.

Da ciò deriva il germe gettato da Platone della responsabilità personale: dalla conversione dell'anima alla esperienza della morte come liberazione dal corpo, dal demonico, dall'orgiastico.

L'anima attraversando la porta della morte entrerà nella sua libertà. Questo è il concetto secondo Platone.

Esiste, tuttavia, un'altra figura di morte, un'altra maniera di dare o darsi la morte.

In tal caso la modalità di apprendere la morte proviene da un dono ricevuto dall'Alter, da Colui che mi vede senza essere visto, che mi tiene nelle sue mani restando a me inaccessibile.

La rivelazione cristiana che travolge e supera la rivelazione platonica consiste nella nozione di morte come dono.

In che senso la morte è un dono?

Nel senso che in essa si trova la radice della responsabilità individuale di ciascuno: nessuno può sostituirsi a me nella mia morte.

Da ciò deriva la singolarità insostituibile dell'Io. In parole povere la morte è una esperienza solo mia e di nessun altro al mio posto. A ciascuno tocca prendere la sua morte su di sé.

Il morire non si porta mai, non si prende in prestito, non si trasferisce, non si promette, non si trasmette. Morte è ciò che sospende ogni esperienza del dare o del prendere. La morte è ciò che bisogna prendere su sé stessi.

Anche dandosi la morte suicidaria ognuno la prende su di sé.

La mia insostituibilità nel mondo mi viene donata dalla legge della morte. Perciò si dice che la morte è un dono.

Se la morte è il luogo della mia singolarità e della mia insostituibilità ne consegue

che è anche il luogo della mia responsabilità.

Solo un essere mortale può essere responsabile.

Nel darsi la morte la differenza sessuale non conta, nel fenomeno morte non ci sono quote rosa.

La morte è l'ultimo orizzonte delle differenze.

Ma ancora torna la domanda: quali sono le condizioni di possibilità della responsabilità?

A condizione che il bene non sia più una trascendenza oggettiva ma il rapporto all'altro, una risposta all'altro, una esperienza di bontà rivolta all'altro.

Questo presuppone una rottura sia col Platonismo sia col mistero orgiastico oggi così riemergente ma oramai fuori tempo.

Ma ancora una domanda: a quale condizione la bontà può essere esercitata in modo disinteressato?

A condizione che la bontà si dimentichi di sé, a condizione che il movimento del dare sia dimentico di sé, a condizione che sia un moto di amore infinito. Infatti, c'è bisogno di un amore infinito per rinunciare a sé e per divenire finito ossia mortale.

La responsabilità esige la singolarità insostituibile dell'Io che si realizza solo nella morte o meglio nella apprensione della morte come abbiamo argomentato sopra.

### Bibliografia di riferimento

- DERRIDA J. *Donare la morte*. Milano: Jaca Books, 2021.
- PATOCKA J. *La civiltà tecnica è decadente e perché?* in *Saggi eretici sulla filosofia della storia*. Bologna: CSEO, 1981.